

# Dessi: ambiente e poesia

Il noto romanziere con «La giustizia», rappresentata al teatro Quirino, ha risolto in sicuro linguaggio d'arte uno studio di uomini e cose di Sardegna

In un remoto villaggio della Sardegna, Domenica, la giovane serva di Minnia e Francesca Giorri, ha visto nel boschetto dietro l'orto della casa una vecchia con la testa spaccata, metà del viso tutta coperta di sangue, stretto nella mano sinistra un mazzetto di fieno. La gente commenta inorridita il racconto della ragazza, il maresciallo dei carabinieri, da poco tempo al comando di quella stazione, dispone subito le indagini. Ma nel luogo indicato da Domenica non c'è traccia del cadavere né in alcun altro posto. La si può arrestare, Domenica, per simulazione di reato? Interviene Pietro Manconi, un piccolo proprietario già attempato ormai. No, quel che Domenica ha detto di aver visto risponde alla verità; soltanto tutto ciò accadde quindici anni addietro. D'altronde è tutto nei verbali e negli atti del processo nel quale proprio lui, Pietro Manconi, fu imputato per l'assassinio di Lucia Giorri, madre di Minnia e di Francesca, presso le quali Domenica è a servizio.

## Due colpe

Una visionaria Domenica, esaltata dai racconti di quel lontano delitto? Forse, ma c'è un fatto nuovo, che non è possibile trascurare: la ragazza afferma che la morente le ha detto di rivelare che l'assassino è stato Battista Lobina, detto Tazùba, marito di Minnia. Tazùba è via di casa da tredici anni, in Africa, non scrive più da molto tempo, ma c'era al momento del delitto un testamento della vecchia in suo favore. Chi ha suggerito alla ragazza di accusarlo? Forse proprio Pietro Manconi rimasto sempre sotto l'incubo di un'assoluzione, dopo un anno di carcere, per insuffi-

cienza di prove? Lo si sospetta, ma non è così.

Viene inviato sul luogo un magistrato che apre un supplemento d'istruttoria. Gli risulta che Pietro fu vittima di certe circostanze particolari, non furono ben vagliate le testimonianze allora, non gli fu resa giustizia. Ma affiora anche un'altra storia: quel giorno, nell'ora in cui fu commesso il delitto, Pietro, nella sua casa stava parlando con la giovane madre di Domenica che era stata anche lei al servizio delle Giorri qualche tempo addietro. Poi lei e Domenico, il fratello di Pietro, di molti anni minore, s'erano innamorati; dalla relazione era nata la bambina, ma Pietro non aveva permesso al fratello di sposarla, l'aveva mandato lontano, in Marina, e quel giorno, mentre la vecchia Giorri veniva assassinata, egli stava rifiutandole per l'ultima volta, orgogliosamente e crudelmente, di richiamare il fratello ai suoi doveri di padre.

Quando fu accusato d'assassinio, Pietro, tormentato nel profondo del cuore dalla sua colpa verso la ragazza, poteva chiamarla a deporre in suo favore. Non lo fece. Forse senza averne piena coscienza, sentì anche nell'accusa per un delitto che non aveva commesso, nel suo imprigionamento e poi in tutti quegli anni di sospetto che continuavano a gravare su di lui l'attuarsi di una giustizia superiore il cui Magistrate conosceva la sua vera colpa, segreta agli amministratori della giustizia terrena.

E la vicenda si conclude tragicamente. Temendo d'essere nuovamente arrestato, Pietro non resiste, prende il fucile e fugge. Inseguito dai carabinieri viene ucciso in un conflitto a fuoco, mentre il giudice sta appurando la sua innocenza, che Pietro sembra

voglia sfuggire tormentato ancora dalla consapevolezza del suo vero peccato.

Questo il complesso, eppure nel racconto scenico lineare intreccio, della *Giustizia*, l'azione drammatica in tre atti di Giuseppe Dessi, che martedì sera la compagnia del «Teatro stabile della città di Torino» ha rappresentato al Quirino, dopo il grande successo che lo spettacolo ha riportato quest'inverno nella sede torinese.

## Atmosfera arcana

C'è ogni motivo di rallegrarsi di questa inaspettata visita della compagnia di Gianfranco De Bosio, che ci ha permesso di conoscere uno dei prodotti più belli ed originali della nostra drammaturgia d'oggi, la quale tende a rinnovarsi nel segno d'una aspirazione di aderenza alla realtà ambientale e psicologica della nostra gente.

E' stata senza dubbio una stagione importante, questa che si va concludendo, per il nostro teatro, specialmente se la si osserva in relazione a tale problema fondamentale da cui dipende massimamente la risoluzione dell'affannosa ricerca di un linguaggio drammatico che caratterizza il nostro nuovo teatro dalla fine della guerra ad oggi. Dessi, già ben noto come romanziere e saggista, affrontando per la prima volta il teatro, vi ha apportato un contributo notevolissimo, poichè in questa sua opera drammatica all'osservazione di un preciso ambiente nostrano, in cui persone e cose hanno autentica vita, risponde un linguaggio aderentissimo all'ideazione psicologica ed ambientale, e capace di sostenere, in ogni punto si può dire, l'intuizione poetica della materia.

Dice il Dessi che in un primo

momento s'interessò unicamente al fatto di cronaca che gli era venuto sotto gli occhi (Dessi è avvocato): un'inchiesta giudiziaria che fu ripresa dopo molti anni in un paesino della Gallura; ma col tempo avvertì la necessità d'impiegare strumenti diversi da quelli utili a chiarire la vicenda secondo la semplice concatenazione dei suoi aspetti logici: l'ambiente, i personaggi avevano cominciato a vivere di vita propria, era necessario ormai abbandonarsi all'intuizione poetica per poter cogliere la loro interiore verità.

E di questo processo, dallo studio alla fioritura d'una sincera necessità di poesia, si avvertono distintamente le tracce nel dialogo che s'impone per precisione ed intensità, mentre ciò che vi può apparire a tutta prima d'intonazione letteraria trova giustificazione nell'intento, che mi pare evidente, di prospettare la vicenda in un'atmosfera arcana, in maniera che quanto vi è di favoloso e insieme di metafisico (due momenti che nella poesia spesso sono equivalenti) risulti in primo piano.

C'è in questo, per citare soltanto un precedente drammatico, il ricordo evidente delle remote atmosfere del teatro di Ugo Betti, ma, a parte il fatto che tale modello saremmo lieti fosse meno trascurato di quel che è dai nostri autori contemporanei, nell'opera del Dessi si coglie una nota d'originalità che mi pare si possa riassumere in quella sua volontà di far scaturire la poesia da un approfondito esame del particolare costume esteriore e psicologico di un paese ben determinato e della sua gente.

La realizzazione scenica curata da Giacomo Colli è, per quanto riguarda il processo narrativo e il suo ritmo, abile ed agile, tale da favorire le più nobili intenzioni poetiche del testo; talvolta, tuttavia, si avverte nello spettacolo qualcosa d'irrisolto, d'acerbo, o di meccanico, specialmente nelle scene di massa; oppure, una mancanza di coloritura, riserbo forse, ma che si ha il sospetto invece possa essere frutto di timidezza.

Tra gli interpreti, numerosissimi, ricordo Gianni Santuccio e Paola Borboni, sicuri ed efficaci, ma anche, insieme all'Oppi, legati a una maniera espressiva troppo compassata, scolastica, che non giova ad opere come questa. Ivana Erbetta era la giovane visionaria, brava, ma non ancora completamente padrona delle sue intonazioni e della sua mimica.

## Interpreti e pubblico

Molto bene Gina Sammarco, Giulio Boselli, Vincenzo De Toma, Ernesto Cortese, Gastone Bartolucci e nel complesso soddisfacenti tutti gli altri. La scena, ben rispondente alle necessità dell'azione, è di Mischa Scandella e così pure i costumi.

Molti applausi a scena aperta e applausi alla fine d'ogni atto — non così nutriti tuttavia come l'opera avrebbe meritato — da parte di un pubblico numeroso, ma un po' imbarazzato a causa della sua poca dimestichezza con questo genere di teatro. I consensi, comunque, si sono fatti assai più manifesti al termine dello spettacolo che si replica fino alla fine della settimana.

M. R. CIMNAGHI

7-05-59